

ANSELMO PALINI

PIERLUIGI MURGIONI

«Dalla mia cella
posso vedere il mare»

prefazione di
Domenico Sigalini

Editrice AVE

Progetto grafico e impaginazione: Redazione AVE-FAA

© 2012 Fondazione Apostolicam Actuositatem
Via Aurelia, 481 - Roma
www.editriceave.it - info@editriceave.it

ISBN: 987-88-8284-727-2

PREFAZIONE

Un prete da conoscere e imitare

Non si può dimenticare don Pierluigi Murgioni, non è giusto che la sua bella e difficile testimonianza presbiterale resti nell'ambito ristretto delle amicizie, sempre significative e importanti, ma limitate, dei conoscenti; tanti, ma comunque troppo pochi. La sua storia, soprattutto, non può rimanere chiusa negli schedari delle carceri di un periodo nero dell'Uruguay o nelle revisioni affrettate degli anni appena dopo i fatti, che sono state impietosamente anche solo pensate.

Questa biografia rende il minimo di giustizia e conoscenza di un dono che Dio ha fatto all'umanità, alla Chiesa, alla sua famiglia, ai suoi parrocchiani al di qua e al di là dell'oceano. Questi scritti aiutano anche noi, che gli siamo stati familiari, compagni di scuola, amici spesso scontati di vita in seminario, spettatori impauriti e inermi delle sue vicende, che abbiamo condiviso con lui discussioni e riflessioni.

Quando affrontai nel lontano 1965 le prime lezioni alla Facoltà di matematica dell'Università di Milano, mi facevano soffrire le non piccole difficoltà che mi si presentavano. Soprattutto, restavo interdetto quando il nostro bravissimo insegnante di analisi ci diceva: «Se non capite, cambiate». Ero molto arrabbiato dentro di me, sia perché non capivo sia perché non potevo cambiare tipo di studi, ma soprattutto perché di questa mia posizione davo la colpa a don Pierluigi.

Dicevo: «Se non avessi deciso di andare a Verona, a prepararti per l'America latina, saresti stato proprio tu a diventare insegnante di matematica e ti saresti

pure divertito. Io avrei fatto volentieri Sacra Scrittura, come da anni sognavo».

Era proprio un genio di intelligenza, di intuizione, di problem solving in tutti i sensi. Non c'era mai niente di difficile per lui, bastava ragionarci. Dei problemi più intricati ci dava immediatamente la soluzione, mentre noi impiegavamo del tempo anche solo a capirla. In carcere faceva matematica. Credo che anche lui sia stato molto influenzato, come me, da un nostro grande insegnante di matematica, don Enzo Rinaldini, diventato poi vescovo da prete *fidei donum* in Brasile. Un prete tutto d'un pezzo: serio, ma non intransigente; dedito alla materia che insegnava, senza forzare le nostre scelte o opinioni; preciso e rispettoso; non faceva prediche, ma parlava con la sua fedeltà nei confronti del lavoro scolastico; intuitivo, profondo conoscitore degli alunni e senza smancerie con nessuno. Pierluigi con lui si sentiva sempre a suo agio. Talvolta si sfidavano pure nei problemi matematici.

Non immaginavo nemmeno lontanamente che cosa gli bollisse dentro: la sua fede cristallina, il suo impegno motivatissimo, le sue scelte coraggiose e di grande innamoramento di Cristo. Lo percepivo sempre molto buono, ma non sicuramente così generoso e deciso.

Allora, nella nostra scarsa fantasia, avere fede voleva dire soltanto essere puntuale alle pratiche di pietà, parlare in un certo modo, non conformista, ma sicuramente entro gli schemi delle regole del seminario, far parte di un giro di pensieri non troppo profondi anche se corretti, essere segnalati dai superiori come bravi e obbedienti, proporre una buona dose di moralismi: detto alla bresciana, presentare una fede da "latte alle ginocchia". Don Pierluigi era di tutt'altro avviso: credeva in una fede genuina, senza affettazione. Non l'ho mai capito, fino a quando ha deciso di andare in missione.

Il bello e l'entusiasmante della sua vita si colgono bene in questa biografia, che ne ricostruisce i vari momenti. Personalmente, l'ho colto nei dialoghi, poco autobiografici ma densi, degli incontri dopo la liberazione; nella preghiera, sofferta per lui, quando fu messo in carcere; nei racconti di don Saverio, compagno di martirio; di don Claudio Delpero, che andò in Uruguay a sostituirlo; degli altri presbiteri ben citati nel testo. L'ho percepito soprattutto quella sera che il vescovo Morstabilini – mi pare fosse una veglia di Pentecoste – ci aprì il suo cuore desolato ma fiero di avere un prete così.

Confesso che ho pianto leggendo molte pagine di questo libro. C'è dentro la mia vita: il mio voler andare in missione, sempre rimandato perché dovevo far fruttare la laurea in Matematica o per scarso coraggio, la gioia di aver rivisto don Pierluigi dopo tanto scempio.

Il testo di Anselmo Palini è una miniera di fatti, memorie, racconti e riflessioni che permettono di scostare un poco il velo di riservatezza su don Pierluigi e che ci aprono con delicatezza alcune finestre sulla sua vita di prete autentico. Come sempre, mi lasciano qualche rimpianto per non averlo frequentato di più, per non aver potuto scavare linfa dalla sua esperienza, per aver perso tante occasioni di esprimergli la mia stima, la mia personale condivisione.

Pierluigi era stato conquistato dal nuovo modo di vivere degli apostoli e portato a diffondere la bella esperienza della prima comunità cristiana. Quando è partito per l'Uruguay, nella Chiesa vivevamo momenti in cui ci si ispirava con entusiasmo – forse anche un po' ingenuamente – all'esperienza fresca e appassionata del primo dopo Concilio. Le dure parole che aveva usato Gesù per far prendere coscienza, a chi lo voleva seguire, che la strada è in salita, erano una

sferzata al nostro perbenismo, al politicamente corretto: «Sarete trascinati davanti a governatori e re a causa mia, odiati da tutti a causa del mio nome».

Gesù non blandisce mai, non è mai accomodante, dice al cristiano “di che morte deve morire” se lo vuol seguire. Le nostre atmosfere allora si rarefanno, i nostri sentimentalismi non reggono, la vita appare in tutta la sua verità. Se Gesù è accolto da un cuore che ama, sprigionerà forza impensabile. «Non vi preoccupate di come o cosa dovrete dire. Io vi darò bocca e sapienza. Non resterete smarriti nelle prove della vita, non vi lascerò soli, non vi capiterà mai di sentirvi abbandonati. Io sarò sempre con voi, una presenza intima, forte, sicura, una difesa attiva: io sarò spirito di forza dentro di voi. La vostra bocca esprimerà una sapienza irresistibile, capace di vincere il male.» Cristo crocifisso, anche contemplato indifeso, mobilita una forza impensabile nella vita. Non è la forza della disperazione ma della speranza.

Quanti giovani hanno in corpo energie da vendere, che andrebbero spese per una miglior causa! Permettetemi di condividere un tormento che vivo negli ultimi tempi: sento nascere in me tanta rabbia nel vedere molti ragazzi che buttano via risorse enormi, che potrebbero dare un volto nuovo e più bello alla nostra società e abboccano alle proposte più insulse, inventate apposta per tenerli in apnea: «È sempre meglio guardare il *Grande Fratello* che prendere coscienza del proprio futuro». O, ancora: «Lascia che prendano qualche bustina, qualche spinello, così resteranno addormentati per tutta la vita!».

Don Pierluigi nella sua vita non è andato avanti a caso, non ha camminato senza meta, ma si è fatto missionario, cioè ha abbandonato le sicurezze, si è trovato compagni di viaggio, ha fissato lo sguardo su un obiettivo, ha scelto l'essenziale e ha rischiato.

Un missionario destabilizza le certezze che lo tengono legato a ciò che è già sicuro e conquistato, ma comodo e inutile, e riesce a fare un percorso senza rete di protezione, una scalata in *free climbing*, perché non ha nessuna certezza se non nella provvidenza di Dio. Per lui ha senso avere coraggio, convivere con il rischio e l'incertezza, guardare più al futuro che al passato, affidare la riuscita nella vita più a una fionda che a un'armatura, come Davide contro Golia.

Avere coraggio significa farsi conquistare dal discorso della montagna, con quella marcia in più che ti dà una fiducia assoluta in Dio. Avere coraggio è come portare dentro un fuoco che vorresti bruciasse tutte le incertezze che ti tarpano le ali. Avere il coraggio della fede comporta la consapevolezza di essere amati da Dio senza riserve e di avere la sua forza per affrontare l'esistenza. Avere coraggio significa essere felice di vivere per un ideale e trasmetterlo a tutti, farlo cantare nella propria vita perché diventi forza per gli altri.

Ma proprio perché metti al centro Gesù Cristo, scateni le forze del male, sottrai la terra sotto i piedi alla cattiveria, sfidi le coscienze, destabilizzi le false sicurezze, sdogani quell'esigenza di un di più di amore che per spegnere l'odio chiede in cambio la vita.

E in chi nella vita ha maturato una decisione nella preghiera, nell'ascolto della Parola, nell'amore a Gesù Cristo, nasce la forza di accogliere, sopportare, credere e non mollare. Don Pierluigi, grazie per tutto questo e per tanto altro.

*Domenico Sigalini**

* Monsignor Domenico Sigalini, vescovo di Palestrina e assistente generale dell'Azione cattolica italiana, è stato compagno di seminario a Brescia, negli anni delle medie e del liceo, di Pierluigi Murgioni.

RINGRAZIAMENTI

Il presente lavoro non sarebbe stato possibile senza i consigli e i contributi fornitimi da numerose persone, alle quali va il mio più vivo ringraziamento. Ricordo:

Giuseppe, Giampaolo, Annamaria Murgioni e gli altri familiari di don Pierluigi; don Saverio Mori, compagno di seminario, di missione e, per alcuni giorni, anche di prigionia di don Murgioni; Juan Baladán Gadea, uruguayano, prigioniero politico per oltre tredici anni, alcuni dei quali trascorsi nello stesso carcere in cui era rinchiuso don Pierluigi; monsignor Fernando Pavanello, rettore del Seminario per l'America latina di Verona dal 1963 al 1972; don Silvano Berlanda, sacerdote bergamasco missionario in Uruguay, dove a nome del Ceial visitò più volte in carcere don Murgioni; don Mario Agazzi, sacerdote di Fidenza, che faceva parte del gruppo che guidava il Ceial e il Seminario per l'America latina di Verona; Giampaolo Colella, console a Montevideo negli anni in cui don Murgioni era in carcere; don Mario Bandera, sacerdote novarese, giunto da seminarista in Uruguay nel gennaio 1977; don Renato Soregaroli, sacerdote bresciano che nell'autunno del 1973 si recò *fidei donum* in Uruguay e vi rimase fino al 1984; don Claudio Delpero, per sei anni missionario *fidei donum* in Colombia e poi per due in Uruguay accanto a don Saverio Mori, quando don Pierluigi era in carcere; padre Giampietro Baresi, missionario in Brasile; Vanda Bono, uruguayana, autrice di una tesi di laurea sulla

pratica della tortura nel proprio Paese negli anni della dittatura; suor Fatima Rizzotto, della congregazione delle Figlie di san Paolo, missionaria in Uruguay negli anni in cui anche don Murgioni si trovava lì; Paola Usardi e Sergio Zanini, parrochiani di don Pierluigi a Gaino (BS); don Piero Lanzi, sacerdote bresciano che fu sempre molto vicino a don Murgioni; monsignor Domenico Sigalini, compagno di studi di don Pierluigi negli anni delle medie e delle superiori in seminario; Marco e Maria Fenaroli, figli di Battista Fenaroli, un caro amico di don Murgioni; don Raffaele Donneschi, don Carlo Tartari e tutto il personale del Centro missionario della diocesi di Brescia; Elisa Rebecchi del Cedor (Centro di documentazione “Oscar Romero”) di Verona; don Giambattista Targhetti, direttore del Centro missionario della diocesi di Brescia negli anni in cui don Murgioni era in carcere; Carla Cerri, amica di don Pierluigi; Giordana Sala, docente di materie letterarie nella scuola superiore; Maria Paola Monolo, sorella di don Renato Monolo; il personale dell’emero-teca Queriniana di Brescia; don Adriano Bianchi, direttore del settimanale della diocesi di Brescia «La Voce del Popolo»; le insegnanti Angiolina Pintossi e Maria Contessa; Fabio Antonietti, docente di lingua e letteratura spagnola nella scuola superiore; il personale della Fondazione Civiltà Bresciana.

Sigle e abbreviazioni

- Ceial:** Comitato ecclesiale italiano per l'America latina, costituito nel 1962 dalla Cei e in seguito confluito nel Cum.
- Cum:** Centro Unitario per la cooperazione missionaria tra le Chiese (ora Fondazione Cum), con sede a Verona; è un organismo della Conferenza episcopale italiana sorto nel 1997.
- Cedor:** Centro di documentazione "Oscar Romero". Si tratta di un centro di documentazione interculturale sui Paesi del Sud del mondo, con una storica specificità rivolta all'America latina. È ospitato presso la Fondazione Cum a Verona. Il Cedor dispone di una biblioteca e di una eme-roteca molto fornite.
- Cnt:** *Convención Nacional de Trabajadores*, Convenzione nazionale dei lavoratori, la centrale sindacale più importante presente in Uruguay.
- Emr:** *Establecimiento Militar de Reclusión* (carcere).
- Mln:** *Movimiento de liberación nacional (Tupamaros)*.

Tutti i testi che nel presente libro vengono riportati in corsivo sono di Pierluigi Murgioni.

Una fotografia, scattata a Milano lunedì 10 ottobre 1977, ritrae don Pierluigi Murgioni accanto ai propri genitori, che sono andati ad accoglierlo all'aeroporto di Linate. Don Pierluigi è sorridente e sereno. Eppure è appena stato espulso da un Paese, l'Uruguay, dove ha trascorso cinque anni e mezzo di carcere duro e di torture. La sua colpa? Aver predicato il Vangelo. Ma in un Paese retto da una dittatura militare, predicare il Vangelo significa dare molto fastidio, essere considerato un sovversivo. Proprio per questo don Murgioni è stato arrestato, torturato e incarcerato. Nonostante i terribili anni trascorsi in prigione, don Pierluigi torna in Italia ancora più convinto del fatto che la strada del Vangelo e della nonviolenza è quella da percorrere.

E prima di morire, a soli cinquantun anni, ci ha lasciato come regalo la traduzione in italiano del *Diario* di Oscar Romero.

DALLA SARDEGNA A BRESCIA

La famiglia di Pierluigi Murgioni è originaria della Sardegna, precisamente di Villaputzu, un paese a circa settanta chilometri da Cagliari, sulla costa orientale dell'isola. Suo padre, Pietro Murgioni, dopo la leva obbligatoria entra nei carabinieri e vi rimane fino al congedo, al termine degli anni Cinquanta; la madre, Luigia Paderi, è la terzogenita di una famiglia benestante di proprietari terrieri, prima figlia femmina di nove fratelli. In seguito al matrimonio si trasferiscono a Lumezzane (BS), dove il brigadiere Murgioni è chiamato a svolgere il proprio servizio. Dopo vari trasferimenti, Pietro Murgioni, divenuto nel frattempo maresciallo, viene inviato a Torino, dove il 15 febbraio 1942 nasce Pierluigi, penultimo di cinque figli: lo precedono Giampaolo, Annamaria e Mariateresa; dopo di lui verrà Giuseppe.

I figli sono educati in un clima di salda fede religiosa; il nonno, Pietro Paderi, ha anche uno zio vescovo e un fratello sacerdote.

Siamo nel pieno della Seconda guerra mondiale e anche su Torino iniziano i bombardamenti. Così la famiglia Murgioni si trasferisce nell'estate 1942 e per tutto il 1943 in Sardegna, un territorio certamente più sicuro, meno soggetto alla fame dovuta alla guerra e alle vicende belliche. Pierluigi conserverà sempre un profondo affetto per quest'isola, la terra della sua infanzia, di cui ammira lo splendido ambiente naturale e la gentilezza degli abitanti. Mentre la famiglia è in Sardegna, il padre viene trasferito a Caprino Bergamasco, a gui-

dare la locale stazione dei carabinieri. Dopo l'8 settembre 1943, con l'annuncio dell'armistizio e l'uscita dell'Italia dalla guerra, tutti i soldati italiani sono vivamente esortati a porsi agli ordini delle forze armate tedesche oppure ad arruolarsi nella Repubblica sociale italiana fondata da Mussolini a Salò. Pietro Murgioni riesce a evitare tutto ciò fuggendo dalla caserma poco prima di una perquisizione dei tedeschi. Fino al termine della guerra, per mantenere la famiglia, farà l'ambulante.

Nel 1944 la famiglia Murgioni si trasferisce a Stezzano, nella bergamasca, e successivamente, dopo la guerra, a Gavardo (BS), dove il padre assume il comando della stazione dei carabinieri. Sono gli anni in cui Pierluigi frequenta la scuola elementare e partecipa con interesse all'attività dell'oratorio e dei gruppi di Azione cattolica: le "fiamme bianche", quelle "rosse" e quelle "verdi". Sono anni di serenità, come ricorda suo fratello Giuseppe:

Pierluigi è sempre stato bravo a scuola, leggeva molto e io ero incaricato di mettergli da parte le raccolte de «Il Vittorioso», un giornale a fumetti assai diffuso tra la gioventù negli anni Cinquanta¹. I primi giorni di vacanza erano tristi per me perché Pierluigi si chiudeva in casa a leggere «Il Vittorioso», finché non terminava la raccolta e solo allora poteva giocare con me. Quante ore all'oratorio a giocare a pallone o a ping-

¹ «Il Vittorioso» è una rivista a fumetti, pubblicata dall'Editrice AVE di Roma, che vide la luce nel 1937 e rappresentò per molti ragazzi e giovani un punto di riferimento formativo fondamentale. Ospitò il debutto di molti dei principali autori di fumetto italiani del XX secolo, tra cui Benito Jacovitti, Claudio Nizzi, Stelio Fenzo e molti altri. Uscì per trent'anni, fino al dicembre del 1966, quando cambiò nome e divenne una rivista, «VITT», che durò altri quattro anni, fino all'ottobre 1970. Nel 1994 il quotidiano «Avvenire» ristampò sessantatré numeri dell'immediato dopoguerra. Su questa rivista si veda: G. VECCHIO, *L'Italia del Vittorioso*, Editrice AVE, Roma 2011.

pong; lui eccelleva in entrambi gli sport, anche se non disdegnava i giochi agli indiani, per i quali si costruivano archi e capanne sulle colline che circondano Gavardo. Il filo fantastico che legava i nostri giochi erano le letture di libri di avventura (Verne, Kipling, Salgari), a cui Pierluigi dedicava molte ore. Più avanti, durante gli studi superiori, il tempo dedicato alle letture diminuì e andò aumentando quello riservato alla tastiera dell'organo che assorbì Pierluigi².

Nel mese di ottobre del 1953 Pierluigi entra in seminario a Brescia per frequentare la prima media. Suo compagno di studi è un lumezzanese, Saverio Mori, il quale pure diventerà sacerdote, condividendo con Pierluigi anche gli anni della missione in Uruguay. Don Saverio, che è dunque un testimone prezioso e accreditato, sottolinea:

Pierluigi era di carattere spigliato, molto sicuro di sé e dotato di tante qualità che gli conferivano una certa baldanza. Nello studio era sicuramente il più intelligente, non gli costava molto ritenere ciò che veniva proposto dalla scuola, ma il suo forte era la matematica. Fin da bambino mostrava predilezione per il canto e la musica, ma riusciva benissimo in tutte le materie. Nelle ore di ricreazione era sempre pronto a mettersi in una squadra per una partita di calcio o a buttarsi a capofitto in quelle partite di “numeri” che si facevano sul Goletto (collina posta sopra Costalunga, a Brescia, *nda*) nelle nostre passeggiate settimanali³.

² F. FRASSINE, *Don Pierluigi Murgioni, coraggioso testimone del Vangelo*, edizione a cura dell'Associazione “Don Peppino Tedeschi”, Brescia 1997, pp. 6-7. Sulla vicenda di Pierluigi Murgioni si veda anche: *Don Pierluigi Murgioni*, in «Quaderni della Segreteria Generale Cei», *Fidei donum. Profili*, n. 22, ottobre 2005, pp. 99-103.

³ F. FRASSINE, *Don Pierluigi Murgioni, coraggioso testimone del Vangelo*, cit., p. 7.

Ricorda suo fratello Giuseppe:

Ho ancora ben presente il giorno in cui con la mamma accompagnammo Pierluigi al Seminario di San Cristo⁴. Pierluigi aveva tredici anni, ma per me, più giovane di cinque anni, appariva già molto determinato e maturo. In seminario si entrava con la trapunta, obbligatoria nel corredo, perché si diceva che a San Cristo faceva molto freddo. Difatti l'antico convento mi apparve freddo e tetro e mi meravigliai del fatto che Pierluigi ci salutasse tranquillo, voltandoci subito le spalle per sparire sopra una scala, dove gli avevano detto di portare la trapunta. Lui era fatto così: dimostrava una forza di carattere che ho sempre ammirato⁵.

Quelli del seminario sono anni di studio, ma anche di vita comunitaria. Durante l'anno scolastico i seminaristi infatti tornano a casa solamente per le vacanze natalizie e per quelle pasquali, oltre che nel periodo estivo. Si crea così, con l'aiuto degli educatori, un comune sentire e una forte appartenenza, che portano a smussare le spigolosità individuali per ricercare forme di corretta relazione con tutti i compagni. Pierluigi già nel periodo della scuola superiore manifesta una forte personalità, come mette in risalto ancora don Saverio Mori:

La sicurezza personale che manifestò fin da piccolo gli faceva assumere atteggiamenti da ribelle, come di chi

⁴ Le classi del Seminario minore erano dislocate in luoghi diversi di Brescia: Pierluigi Murgioni frequenta la prima media in città, in via Callegari, la seconda a Botticino Sera, un paese a pochi chilometri da Brescia, e la terza media nel Seminario di San Cristo, nel centro di Brescia, dove oggi si trova il Centro saveriano di animazione missionaria. Nel 1957-58 verrà costruito a Mompiano, nella zona nord della città, il Seminario nuovo dedicato a Maria Immacolata e lì si trasferiranno tutte le classi.

⁵ F. FRASSINE, *Don Pierluigi Murgioni, coraggioso testimone del Vangelo*, cit., p. 5.

sa sfidare l'ambiente che lo circonda, senza esserne intimorito, disposto piuttosto a non darla vinta. Non lo ricordo come un tipo diplomatico, diceva ciò che pensava senza raggiri e considerazioni, talvolta senza pietà; se era convinto di una posizione, non si piegava mai, per convenienza, al compromesso e in questo era molto onesto. Certo, questo suo atteggiamento non lo aiutava a mettersi in discussione, ma chi lo ha conosciuto, specialmente nell'ultimo periodo della vita, ha potuto cogliere questi aspetti del suo carattere maturati e trasformati dalla lunga e sofferta esperienza del cammino compiuto. Credo che, nel cammino della sua esistenza, abbia saputo interiorizzare, in una spiritualità profonda, le vittorie e le sconfitte della vita, senza mai smentire se stesso, riassumendo il suo vissuto in quella capacità contemplativa della vita che rende saggio e sperimentato l'uomo⁶.

Al termine della scuola superiore, prima di iniziare con la Teologia, i seminaristi vivono una sorta di anno sabbatico, chiamato "propedeutica", un periodo di riflessione in merito alla decisione che ognuno deve prendere: entrare in Teologia e avviarsi sulla strada del sacerdozio oppure compiere altre scelte. Ricorda al riguardo sempre Saverio Mori:

L'anno 1961-1962 l'abbiamo vissuto come periodo di noviziato, in preparazione alla Teologia, l'anno della cosiddetta "propedeutica", e certamente quel periodo è stato caratterizzato da una forte spiritualità, in cui ognuno di noi era portato a cercare le ragioni delle proprie scelte. In quell'anno, Pierluigi, solitario, ha sicuramente maturato la sua grande decisione: partire per essere missionario della Chiesa nel mondo. Quando ce ne parlò sorprese tutti, anche perché non aveva mai accennato a questa possibilità: capimmo

⁶ F. FRASSINE, *Don Pierluigi Murgioni, coraggioso testimone del Vangelo*, cit., p. 7.

più tardi che la ragione della sua scelta non era quella di valorizzare la sua persona, organizzando la sua vita in funzione delle capacità che aveva, ma di mettere tutto se stesso a servizio di un ideale. Certo, a distanza di anni si è compreso che il periodo della formazione di Pierluigi e di tanti altri è stato influenzato da un contesto culturale e storico che ha aiutato a rompere barriere e a guardare con profonda e motivata speranza il mondo e il futuro. Si era aperto il Concilio Vaticano II, era iniziata l'era spaziale e l'uomo sentiva più che mai l'impulso a scoprire il vasto universo pieno di attraenti sorprese, un vecchio Papa riaccendeva tante speranze e a Verona si apriva il Seminario per l'America latina⁷.

⁷ F. FRASSINE, *Don Pierluigi Murgioni, coraggioso testimone del Vangelo*, cit., p. 8.